La locandina della Scuola di formazione

Scuola di politica per il bene comune

«Inviati per servire» è il tema della nuova edizione promossa da Villa Cagnola di Gazzada e diocesi Al via il 5 ottobre alle 19

«Inviati per servire» è il tema dell'edizione 2018-2019 della Scuola di formazione sociopolitica «A Cesare quel che è di Cesare», promossa dall'Istituto superiore di studi religiosi di Villa Cagnola di Gazzada (Varese) e dall'Arcidiocesi di Milano. Un percorso ispirato alla fede cristiana e alla sua più immediata mediazione sociale (la dottrina sociale della Chiesa), che prevede l'alternarsi di proposte di riflessione, di laboratorio e di confronto guidato tra i partecipanti. Obiettivo ulteriore è favorire l'interrelazione e la conoscenza reciproca tra i partecipanti, al fine di suscitare ulteriori cammini condivisi. Questo secondo anno della Scuola intende, oltre che approfondire un percorso basico - quello svolto nel 2017-18 o in qualsiasi altra forma -, offrire a chiunque intenda porsi a servizio del bene comune, a partire dalle amministrazioni locali, gli strumenti per una lettura ravvicinata e organica del territorio, a partire dalle sue potenzialità oltre che problematicità, in vista di una sua reale valorizzazione e non soltanto di una risposta ai suoi bisogni (primo modulo sull'amministrazione locale, a partire dal 5 ottobre, dalle 19 alle 23, incontro aperto a tutti); una considerazione della realtà locale sempre inserita in un contesto europeo e globale, non di chiusura e ispirato ad autoreferenzialità: locale e globale sono sempre interconnessi (secondo modulo sull'Europa); l'attuale democrazia nel costituirsi del consenso, il dialogo tra le parti, la messa a fuoco delle questioni, la rappresentanza: il comunicare, conteso tra il semplice informare e l'interpretare e il condividere (terzo modulo sulla comunicazione in politica). La scuola è rivolta in particolare a persone tra i 18 e i 40 anni (gli "over 40" possono partecipare in qualità di uditori). Info e iscrizioni (entro il 5 ottobre): tel. 0332.462104; scuola.sociopolitica @villacagnola.it; www.villacagnola.it.

Le giovani coppie al San Fedele

Il Centro giovani coppie del San Fedele organizza per il 2018-19 un ciclo di incontri dal titolo «Un progetto che si chiama desiderio» che si tengono il giovedì alle 21 (sala Matteo Ricci, piazza San Fedele 4, Milano). Il primo appuntamento il 4 ottobre, «Non ti amo più. Che vuoi dire?», con Silvano Petrosini, filosofo dell'Università cattolica; 8 novembre, «Analfabeti emotivi? Dare nome alle emozioni», Dante Ghezzi, psicoterapeuta; 29 novembre, «Desiderio di vita, progetto di coppia, sogno di Dio», Ina Siviglia, teologa; 17 gennaio 2019, «Tempi affollati. Io, noi, la felicità», Franco Riva, filosofo alla Cattolica; 21 febbraio, «Ti amo, ma non ti desidero. Sesso e passione nella coppia», Teresa Arcelloni, psichiatra e psicoterapeuta; 21 marzo, «Coppia e denaro. Le sfide dell'oggi», Luigino Bruni, economista, docente Lumsa; 11 aprile, «Educare al futuro nell'epoca di Internet e del narcisismo», Matteo Lancini, psicoterapeuta, presidente Minotauro; 9 maggio, «Generatività della coppia. Fra desiderio e limite», Carlo Casalone, gesuita. Info: 02.8635241 (mercoledì ore 9.30-12.30); mail@centrogiovanicoppiesanfedele.it.

Pubblichiamo l'ultima riflessione sulla «Lettera» di papa Francesco dell'agosto scorso sul tema degli abusi sessuali nella Chiesa. «La gente ha diritto ad avere una parola pacata che spieghi gli eventi»

«Trasparenza verso il popolo di Dio»

Pierangelo Sequeri. *«Rifiutare reticenza e pettegolezzo oltre il clericalismo»*

di Annamaria Braccini

Guardando al passato, non sarà mai abbastanza ciò che si fa per chiedere perdono e cercare di riparare il danno causato. Guardando al futuro, non sarà mai poco tutto ciò che si fa per dar vita a una cultura capace di evitare che tali situazioni non solo non si ripetano, ma non trovino spazio per essere coperte e perpetuarsi. Il dolore delle vittime e delle loro famiglie è anche il nostro dolore, perciò urge ribadire ancora una volta il nostro impegno per garantire la protezione dei minori e degli adulti in situazione di vulnerabilità.

Papa Francesco, *Lettera al popolo di Dio, 20 agosto 2018*

Proseguendo nell'approfondimento della Lettera relativa al tema degli abusi e inviata da papa Francesco a tutto il popolo di Dio lo scorso 20 agosto, è monsignor Pierangelo Sequeri, teologo di fama internazionale e preside del Pontificio istituto Giovanni Paolo II per le Scienze del matrimonio e della famiglia, a definire il senso di una riflessione che tocca direttamente il ruolo e il significato dell'essere preti oggi.

Di fronte alle recenti polemiche che si sono sviluppate, anche all'interno della Chiesa, intorno al Papa, come promuovere la comunione sacerdotale per non creare ulteriori fraintendimenti e disorientamento tra la gente?

«Deve essere rinsaldata la convinzione della forma cattolica: il Papa è il Papa e non è il mio compagno di banco o il collega della parrocchia vicina, pur nel rispetto dovuto a ciascuno. In questo momento, ho la sensazione che ci sia bisogno di richiamarci a una tenuta emotiva, ma più specificamente, a un certo stile. La forma cattolica ha il suo impianto dottrinale per il quale ciascuno riveste un proprio ruolo, tuttavia c'è anche uno stile per farlo. Stile che, al momento, lascia un poco a desiderare, mentre è proprio lo stile a proteggere la forma cattolica perché è il modo pratico di comportarsi che non dà pretesto di ferirla. Trovo che, in questo senso, non vi sia scompostezza tra i sacerdoti e anche nella gerarchia, se non in qualche caso isolato, come è sempre esistito. Una cosa va, però, aggiunta: occorre avere un certo grado di trasparenza verso il popolo di Dio, rifiutarsi alla reticenza, ma anche al pettegolezzo. La gente ha diritto ad avere una parola pacata che spieghi gli eventi, pur conservando uno stile che non insegue le emozioni del momento».

Il Papa, nella sua Lettera, dice che non ci si può rivolgere solo a un'élite: «È impossibile immaginare una conversione dell'agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio». E aggiunge: «Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo di intendere l'autorità nella Chiesa - molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza - quale è il clericalismo […]. Dire no all'abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo». Come si può superare questo problema?

«Bisogna ricordarsi che il clericalismo "migra" facilmente, per così dire, e che nemmeno i laici ne sono indenni. L'eccesso di clericalismo è l'eccesso di autoreferenzialità. Ciò accade quando il sacerdote non si concepisce più come qualcuno che ha il ruolo, anche autorevole, di voler bene al popolo e di fare in modo che il popolo di Dio si voglia bene. Questi due aspetti fondamentali, secondo me, devono essere un potente principio di autoregolazione. Così non ci si focalizza sulle proprie prerogative solo per un riconoscimento dell'autorità. Sembra una cosa semplice, ma, in verità, non è affatto banale perché il confine è sottile. Bisogna farsi aiutare e seminare antidoti. Il popolo di Dio non è soltanto il destinatario dei nostri sforzi o, qualche volta, l'ingombro delle nostre fatiche: è il nostro alleato. Noi presbiteri dobbiamo renderci conto che la scena fondamentale del Vangelo è fatta da Gesù, i discepoli e la folla che segue per ricevere una parola buona. Bisogna sentire questa complicità che si fa richiesta rivolta al sacerdote, non di un potere, ma del Pane, dello Spirito e del perdono. È assolutamente necessario tenere larga questa dimensione dell'alleanza, fino a confini che, come diceva Paolo VI, arrivano agli atei, a Zaccheo e alla Samaritana. Le mie pecore sono i complici, in senso buono, che mi tengono sulla rotta. Se il prete diventa il perno di un gruppetto e non dell'intera comunità, il clericalismo è già nato».

Pierangelo Sequeri

Oltretutto si tornerebbe a essere un punto di riferimento di elevato significato spirituale, con un ruolo appunto autorevole…

«Certo. Quello che sta succedendo in questo momento è terribile. A volte anche io - che pure sono anziano e ho visto molti eventi - mi domando, rivolgendomi a Dio, come posso fare per contribuire a espiare questi drammi che ci stanno avvelenando. È una prova dura, ma bisogna avere il coraggio di affrontarla. Noi rappresentiamo una comunità di gente pronta ad aiutare, a ricevere una buona parola, persone che si fidano e si affidano: non dobbiamo dimenticarle per i problemi, anche seri che, come in tutte le fasi della storia della Chiesa, si presentano magari con una dimensione prepotente. In questo momento, mi pare che sia in atto una sorta di protestantizzazione anomala della nostra custodia, come se dovessimo entrare e restare in una sorta di cittadella fortificata. Non si tratta di un protestantesimo nella sua anima autentica di trasmissione e ascolto della Parola di Dio, ma costruito su misura dei blog, della piazza, dove chiunque si sente autorizzato a etichettare gli altri di eresia».

Perché si è generata tale deriva?

«Questo trend dipende, secondo me, dall'interruzione delle occasioni di riflessione su temi spirituali forti che abbiamo il compito di tenere vivi. Si ha come la percezione che la Chiesa, per gran parte anche in buona fede, parli più dei suoi problemi che non di ciò che deve condividere. Tutto un popolo e anche molti sacerdoti ne rimangono ingiustamente mortificati. Quindi, in sintesi occorre non ignorare le emergenze, anzi, svenarsi per espiare le nostre colpe, ma nello stesso tempo, avere a cuore uno stile di comportamento per non perdere la forma della fede».

Accanto ai malati con competenza e prossimità

di Stefania Cecchetti

Una riflessione introduttiva e, a seguire, una tavola rotonda con esperti. A tema: la «prossimità responsabile» nel rapporto di cura. Seguirà questo schema il convegno di bioetica proposto dal Servizio per la Pastorale della salute della Diocesi, in programma per sabato 6 ottobre nella Curia arcivescovile.

Ne parliamo con Maura Bertini, medico presso il reparto di riabilitazione dell'ospedale di Gallarate e membro della Consulta diocesana di Pastorale della salute, che ha organizzato concretamente la mattinata di riflessione. «Il Convegno - spiega - intende sottolineare come la presenza a fianco delle persone fragili e malate debba coniugare vicinanza e competenza».

La riflessione iniziale, di taglio filosofico-antropologico, sul concetto di «prossimità» è affidata a Silvano Petrosino, professore di Filosofia della comunicazione alla Cattolica. La successiva tavola rotonda sarà invece animata da due professionisti del settore sanitario: Graziella Falcone, infermiera in cure palliative presso l'Asst Rhodense, e Sandra Stazzer, responsabile dell'area neurofisiatrica dell'Irccs E. Medea La Nostra Famiglia di Bosisio Parini. Accanto a loro, Giulia Quaglini, presidente dell'Associazione Parkinson Insubria di Cassano Magnago, che contribuirà alla riflessione portando la prospettiva dei *caregivers* e dell'associazionismo familiare. Le tre relatrici dialogheranno tra loro a partire da alcune domande poste da due moderatori. Chiuderà la mattinata un dibattito con domande dal pubblico presente in sala.

«Desideriamo raccontare da diversi punti di vista le difficoltà e gli aspetti positivi del prendersi cura di persone con disabilità o gravi problemi di salute - spiega Bertini -. La complessità della persona fragile, soprattutto se alla fine della sua vita, richiede certo competenza e preparazione in ambito medico e socio-sanitario, ma è necessario anche lavorare in rete e costruire legami con l'ambito della comunità sociale, con le sue associazioni di malati, le parrocchie, gli ambiti di vita delle persone, il volontariato». In quest'ottica è stata invitata Giulia Quaglini, che assiste il marito, malato di Parkinson, ed è presidente di un'associazione di malati parkinsoniani.

Maura Bertini

«L'infermiera Graziella Falcone - spiega Bertini - ci parlerà del ruolo delle cure palliative e affronterà il tema dell'empatia, una caratteristica importantissima della sua professione che spesso viene a mancare. Eppure, nonostante sia una dote per certi versi innata, l'empatia si può anche apprendere, le scienze umane hanno molto da insegnarci in questo senso. Spesso noi medici e operatori sanitari abbiamo inconsciamente un atteggiamento giudicante. Succede quando malati o familiari, sotto il carico della sofferenza, possono diventare scostanti e aggressivi. Il nostro compito, allora, è evitare di farci trascinare, cercare di mettere in atto un ascolto attivo. Le persone che si sentono accolte, poi collaborano volentieri».

Sandra Stazzer, neurologa impegnata soprattutto con minori con gravi problemi neurologici, parlerà della relazione di cura col bambino e con la famiglia. «Ci racconterà, dalla prospettiva di un medico, come cambia la relazione mamma-figlio, e più in generale gli equilibri familiari, in presenza di una grave malattia nel bambino, degli adattamenti necessari rispetto al desiderio di una vita cosiddetta normale», conclude Bertini.

sabato alle 9.30

Convegno di bioetica

Sabato 6 ottobre, dalle 9.30 alle 12.30, presso la Curia arcivescovile (piazza Fontana 2, Milano), si terrà il convegno di bioetica, organizzato dal Servizio per la Pastorale della salute della Diocesi, sul tema «Prossimità responsabile». Un appuntamento ormai decennale, spiega don Paolo Fontana, responsabile del Servizio, che tuttavia nel tempo ha saputo rinnovarsi. «Nelle ultime due edizioni - precisa - ci siamo impegnati a trattare in particolare il tema della relazione con il malato. C'è una distinzione che dobbiamo sempre ricordare, quella tra curare e guarire. Guarire non è sempre possibile, ma è sempre possibile prendersi cura del malato». È anche l'esortazione di papa Francesco nel discorso tenuto l'anno scorso ai partecipanti al meeting regionale europeo della *World medical association*, da cui è tratto il titolo del convegno: «Il Papa ci ricorda di non abbandonare mai il malato, anche quando le scelte difficili da compiere ci possono spingere a sottrarci alla relazione». **(S.C.)**